

T E M I N A Z I O N A L I

Ha vinto il pragmatismo elvetico

Trascinata dai cantoni di frontiera, Ticino escluso, la Svizzera accetta di aprirsi all'Europa orientale

Peter Schiesser

La via bilaterale è confermata, si può procedere al consolidamento degli accordi fin qui conclusi; poi, in un futuro più o meno lontano, si vedrà. Dopo il 25 settembre, con la conferma popolare dell'estensione all'Europa orientale della libera circolazione della manodopera straniera, i rapporti con l'Ue entrano senza dubbio in una fase più tranquilla: le questioni più importanti sono state regolate nei due pacchetti di accordi bilaterali. Nei prossimi anni si potrà quindi valutare con calma e raziocinio quali vantaggi e/o svantaggi ci porterà l'uno o l'altro dossier, in particolare la cosiddetta libera circolazione delle persone. Nel 2009 - così vuole una clausola dei primi Bilaterali - il Popolo svizzero potrà essere chiamato a votare un'altra volta per confermare o disdire questo specifico accordo, oppure ancora prima, se davvero Romania e Bulgaria entrassero nell'Unione Europea nel 2007. Ma pro-

tabilmente il voto di domenica scorsa convincerà gli oppositori a prendere atto del pragmatismo della maggioranza dell'elettorato svizzero. La libera circolazione con l'Europa dei 15 (e gli altri dossier che componevano il primo pacchetto) ottenne nel 2000 il 66% dei consensi, l'estensione ai 10 nuovi Stati membri dell'Ue il 56%. In parole povere, gli anti-europeisti che si coagulano attorno all'Udc, all'Associazione per una Svizzera neutrale e indipendente, ai Democratici svizzeri e alla Lega dei Ticinesi, sanno che questa è stata la loro ultima possibilità di bloccare quel processo di apertura all'Europa sfociato in due solidi pacchetti di accordi bilaterali.

Se consideriamo che l'estensione ad est della libera circolazione è passata meglio dell'adesione allo Spazio di Schengen su cui abbiamo votato a giugno (con il 55,95% di «sì» la prima, 54,6% la seconda), c'è da chiedersi se fosse giustificato tanto nervosismo da parte dei fautori. L'alto tasso di



KEYSTONE

elettori indecisi fino all'ultimo, rimarcato dai sondaggi, ha forse confuso un po' il quadro, ma osservando i risultati dei singoli cantoni ci si può facilmente rendere conto che la paura di un'invasione di «Lumpenproletariat» (manodopera poco qualificata a bassissimo costo) si è rivelata determinante solo in alcune regioni. Molto interessante è il fatto che tutti i cantoni di frontiera (eccetto il Ticino) abbiano votato in favore della libera circolazione delle persone, a dimostrazione del fatto che chi conosce lo straniero, chi ci vive a contatto, ne ha meno paura. Infatti, i cantoni in cui ha vinto il «no» sono la Svizzera arcaica, il blocco composto da Uri, Svitto, Unterwald, Obvaldo, Glarona, Appenzello Interno. L'eccezione Ticino, merita un discorso a parte. Persino San Gallo, Turgovia, Appenzello esterno, Grigioni, Argovia, Lucerna, che dissero «no» a Schengen, stanno oggi dalla parte del «sì». Per un motivo molto semplice: nei tre anni in cui è stata introdotta la libera circolazione con i 15 membri della vecchia Ue non c'è stata alcuna invasione di lavoratori stranieri e il tasso di occupazione non ne ha risentito. Non saranno certo i 1300 permessi di lunga durata nel 2006 o i 3000 nel 2011 riservati ai lavoratori dei 10 nuovi Stati membri dell'Ue a fare davvero paura (tanto più che molti permessi andrebbero a personale straniero già presente da noi).

Ma non è solo questo: lentamente si sta facendo largo la consapevolezza che l'apertura ai mercati di Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia, ecc. può avere importanti vantaggi per la Svizzera; che è meglio avere in mano qualche asso in più in questo mondo dall'economia sempre più globalizzata. Il «sì» di domenica scorsa è quindi, indirettamente, anche un «sì» ad una Svizzera più concorrenziale e meno protezionistica: ben venga la manodopera di cui si ha bisogno, qualificata e meno qualificata, per continuare ad essere un Paese che guadagna almeno 1 franco su 2 grazie all'esportazione. In Ticino, invece, si percepisce un'evoluzione diversa: in due votanti su tre c'è ancora la convinzione di poter difendere la propria ricchezza chiudendosi a riccio. Si dimentica forse un po' troppo facilmente che quella giunta in Ticino è stata una ricchezza in buona parte indotta, grazie alle risorse e ai posti federali garantiti per decenni e grazie ai capitali che provenivano dall'Italia. Oggi le condizioni mondiali, ma anche nazionali, sono mutate: con meno risorse ci vuole più creatività. Occorre cioè riscoprire e puntare sulle proprie potenzialità (che ci sono anche in Ticino), sfruttando a proprio vantaggio pure l'apertura all'Europa.

Certo, non tutti i timori di chi ha votato «no» sono ingiustificati: le pressioni sui salari

sono reali e vanno prese sul serio. Il rafforzamento delle misure accompagnatorie (un aumento del numero degli ispettori che dovranno verificare salari e condizioni di lavoro) dovrà dimostrare che siamo davvero in grado, che c'è la volontà di controllare il mercato del lavoro.

E in futuro? Come potranno evolvere i rapporti con l'Unione Europea? Poco importa a quale temperatura sia stata congelata la domanda d'adesione depositata a Bruxelles nel 1992, se debba essere ritirata o meno. La questione di fondo resta: ci sarà una terza tappa nella via bilaterale o bisognerà, si vorrà, optare per un'adesione all'Ue? Attualmente non ci sono questioni in sospeso fra una Svizzera che ha finalmente spostato il macigno del «no» popolare allo Spazio economico europeo caduto nel 1992 e un'Europa che certo ha altro cui pensare. Una terza tornata di negoziati quindi è attualmente al di là dell'orizzonte. Entro la fine della legislatura verrà presentato a Berna un rapporto sui pro e i contro di un'adesione all'Ue, che comunque nessuno vuole avvenga già in questo decennio. C'è dunque tempo per vivere questa prima fase di osmosi, lasciando da parte ideologie e paure. E chissà che un idraulico polacco non sposi un giorno la figlia di un politico Udc, come altri polacchi prima di lui si sposarono qui in Ticino.

C'È FAMIGLIA E FAMIGLIA

Da tempo la disparità di trattamento nel calcolo dell'imposta federale fra coppie sposate e coppie in concubinato viene riconosciuta come un'ingiustizia, ma finora non si è riusciti ad eliminarla. L'ultimo tentativo era stato il pacchetto (regalo) fiscale, nato al termine di un periodo d'oro, che il popolo respinse nel maggio del 2004. In quella votazione lo *splitting* per uomo e donna venne bocciato assieme alla riduzione della tassa di bollo sulle transazioni finanziarie e alla ridefinizione dell'imposizione fiscale della proprietà immobiliare (motivo principale della bocciatura). Adesso il Consiglio federale ci riprova nel modo più semplice possibile: in consultazione ha mandato un progetto che prevede di innalzare il limite di esenzione per le coppie sposate, che in pratica potranno dedurre la metà del reddito più basso. Se la modifica entrerà in vigore nel 2007 la Confederazione perderà 750 milioni di introiti, che il ministro Merz conta di recuperare risparmiando 350 milioni nel suo Dipartimento, aumentando le imposte per 250 milioni a quei 200 mila *single* che guadagnano più di 80 mila franchi l'anno, migliorando i controlli (+50 milioni) e grazie agli effetti degli sgravi (+100 milioni, guadagnati soprattutto da donne oggi fiscalmente poco motivate a lavorare fuori casa). Ma nel togliere un'ingiustizia se ne sta creando un'altra: le famiglie in cui entrambi i coniugi lavorano avrebbero maggiori vantaggi fiscali rispetto alle famiglie di tipo tradizionale, in cui lavora fuori casa solo un coniuge. Ppd e Pss, come anche i direttori cantonali delle finanze, sono molto critici e rispondono che se dev'esserci maggiore equità fiscale, allora lo sia per tutte le

famiglie (con una vera tassazione individuale). Si deve però anche aggiungere che la politica sulla famiglia non può essere condizionata dal Dipartimento delle finanze. Tuttavia, la consultazione è appena cominciata, altre idee seguiranno. Perlomeno si comincia a discuterne di nuovo.



FOTO CDT

APPUNTI TICINESI

Perché i biaschesi hanno un caratteraccio?

Victor Tognola, conosciuto anche come Jerko, è artista eclettico e geniale. Negli anni sessanta è stato il primo a infrangere certi schemi radiofonici. Trasmissioni come *Quando il gallo canta* o *La luna si è rotta* (definita dallo stesso autore *radiopazzia umoristico-musicale*) anticiparono per ritmo, trovate ed espedienti modalità che negli anni seguenti faranno fortuna su molte altre emittenti.

Passato agli spot cinematografici e televisivi Tognola ha vinto a più riprese il Leone d'oro al festival del film pubblicitario di Cannes. Ma la

sua produzione ha spaziato oltre lo spot. Ricordiamo alcune serie dedicate alle favole, vari documentari e un lungometraggio presentato nel 1993 a Venezia.

Tognola è nato a Biasca, borgo nel quale il nonno lavorava come fabbro nelle officine FFS. Come tutti i *Biasca* ha un soprannome (*Tognolett*) e tratti di fierezza e asprezza del carattere. Giunto alla stagione dei bilanci, della maturità esistenziale e artistica il regista da qualche anno si sta interrogando proprio sulle radici. *Com'è che siamo tutti così cocciuti e spesso attaccabrighe?*

Per rispondere alla domanda c'era un solo modo. Rivolgersi ai compaesani, anche ai più restii e convincerli a raccontarsi con grande schiettezza, senza falsi pudori. Per tre anni Tognola è entrato nelle case dei *Biasca*, li ha seguiti sui monti e ha raccolto 200 ore di suoni e immagini senza sapere bene cosa ne avrebbe fatto.

Alla fine ha deciso di montare tre documentari, prendendosi del matto

e dell'esagerato. Ma un Biasca, si sa, non arretra.

Il primo lavoro è stato presentato l'anno scorso su TSI1 nell'ambito della trasmissione *Storie*. La collocazione a tarda ora e il mancato invito in studio dell'autore hanno aperto una vivace polemica, sfociata in una petizione e nella calata a Comano di una delegazione di biaschesi, con tanto di caprone.

Una polemica rientrata di recente. La presentazione della trilogia su TSI2, avvenuta la settimana scorsa, è stata preceduta da una proiezione pubblica a Biasca. Serata nel corso della quale il direttore della Televisione svizzera di lingua italiana Dino Balestra ha ammesso che una certa tv pecca di orgoglio e presunzione, non sempre ascolta la gente e il territorio. Ha poco rispetto per la memoria. Predilige scandali, esibizionismo e vizi privati alla normalità della storia e alle immense potenzialità del territorio di riferimento.

Un riconoscimento alla bontà del-

l'intuizione di Tognola. Il quale ha vinto pure sul fronte delle risposte che cercava.

Dalla lunga confessione catodica esce il ritratto di una realtà di miseria, emigrazione, asprezze naturali e aneliti libertari. Di riti che si ricollegano a una cultura pre-cristiana, di donne e uomini messi a morte alla *Giustizia* con l'accusa di stregoneria. Di una religiosità e un anticlericalismo viscerali che giustificano le ripetute visite del cardinal Borromeo. Con l'avvento della *Gotthardbahn* arrivarono in Riviera quadri svizzeri tedeschi e spaccapietre toscani e piemontesi che portarono il socialismo. Con una corale partecipazione allo sciopero generale del 1918 e con il soggiorno di un manovale di nome Benito Mussolini, ripartito in miseria.

Tutto questo e molto altro viene proposto grazie a testimonianze crude e a un montaggio sobrio.

E con Tognola la tv rende un ottimo servizio al paese e alla storia. Oltre che a sé stessa.

NELLA FOTO: in alto, brindisi e sorrisi dopo la vittoria elettorale: da sinistra, la Consigliera federale Calmy-Rey, Cecile Buellmann (Verdi) e Margrit Kiener-Nellen (PS); qui sopra, nel progetto di revisione fiscale in discussione a Berna le coppie in cui la donna sceglie il ruolo di casalinga sarebbero svantaggiate.